

# FLAUBERT, INVETTIVA CONTRO LA MITOLOGIA PROGRESSISTA

◆ Antonio Saccà

Come può accadere che un uomo nel colmo possesso delle sue energie e in età pronta a vivere immediatamente l'esistenza si inchiodi ad una sedia e passi le giornate su di un aggettivo, su di un avverbio o su di una frase, e alla fine della notte e della fatica risulti più insoddisfatto di quando si era messo al tavolo e confessi a se stesso o a qualche amico, a qualche amica che l'impresa di raggiungere l'arte è una scommessa fallita, almeno per lui, e dunque egli sta giocando una partita nella quale sicuramente verrà sconfitto? E tuttavia questo giocatore, chiamiamolo così, non sa allontanarsi dal tavolo, al modo di un giocatore d'azzardo, ed è disposto a perdere tutto pur di vincere tutto o, in ogni caso, sa che quel tavolo è il suo destino, che non esiste altro gioco che possa equivalerle, neppure e perfino la stessa vita direttamente e potentemente vissuta! Ecco la condizione di Gustave Flaubert come viene dal carteggio ora pubblicato dall'Editore Fazi a cura di Franco Rella: *L'opera e il suo doppio. Dalle lettere.*

Flaubert nacque nel 1821 a Rouen e precocemente ebbe la voglia di scrivere. Ma dire la voglia di scrivere è dire niente. Flaubert divenne un monaco della scrittura, in nulla inferiore ai monaci della Tebaide o ai grandi commentatori ascetici di testi religiosi. Dei monaci ebbe lo scrupolo e la concentrazione solitaria e dei commentatori il culto ossessivo dei termini, delle parole, quasi che una parola o l'altra costituissero fondamento di dannazione o di salvezza. Flaubert sposta questo scrupolo dei termini dalla religione all'arte. E ritorna la domanda: come può avvenire che un uomo energicissimo, vigorosissimo, sensualissimo come Flaubert rinunci o contenga queste sue energie dirigendole all'arte? Da che nasce questo spostamento di energie, questa sublimazione, per dirla in termini psicanalitici? Il fenomeno è troppo importante per considerarlo soltanto un dato biografico di Gustave Flaubert. Anche perché, senza la stessa monacalità e ossessione linguistica a carattere religioso, nella sua epoca altri artisti vissero lo spostamento al culto dell'arte, Baudelaire, Rimbaud, per parlare dei francesi. E allora, come è possibile che l'ar-

te divenga la nuova religione? Perché? Per intendere sia Baudelaire sia Rimbaud sia Flaubert è necessario rifarsi all'Illuminismo e alla Rivoluzione Francese e, poi, alle correnti socialiste. Le tre personalità di cui abbiamo fatto i nomi pur diversamente concordavano in ciò: che ritenevano l'Illuminismo e il Socialismo rovinosi per l'umanità e particolarmente per l'arte. Perché? In che senso? Nel senso che sognavano un uomo razionale inesistente, un progresso inevitabile allucinatorio o una giustizia sociale ottenuta con l'oppressione e soprattutto, in entrambi i casi, si trattasse di borghesia, si trattasse di proletariato, il trionfo dell'economico e dell'utile sul bello.

Le "lettere" di cui ora abbiamo una vasta raccolta, spesso amputata e ovviamente incompleta, data l'oceanica disposizione di Flaubert alla scrittura di corrispondenza

**La borghesia era vista dallo scrittore come una classe rapace. Neanche il proletariato si salvava: gli appariva scontento e invidioso**

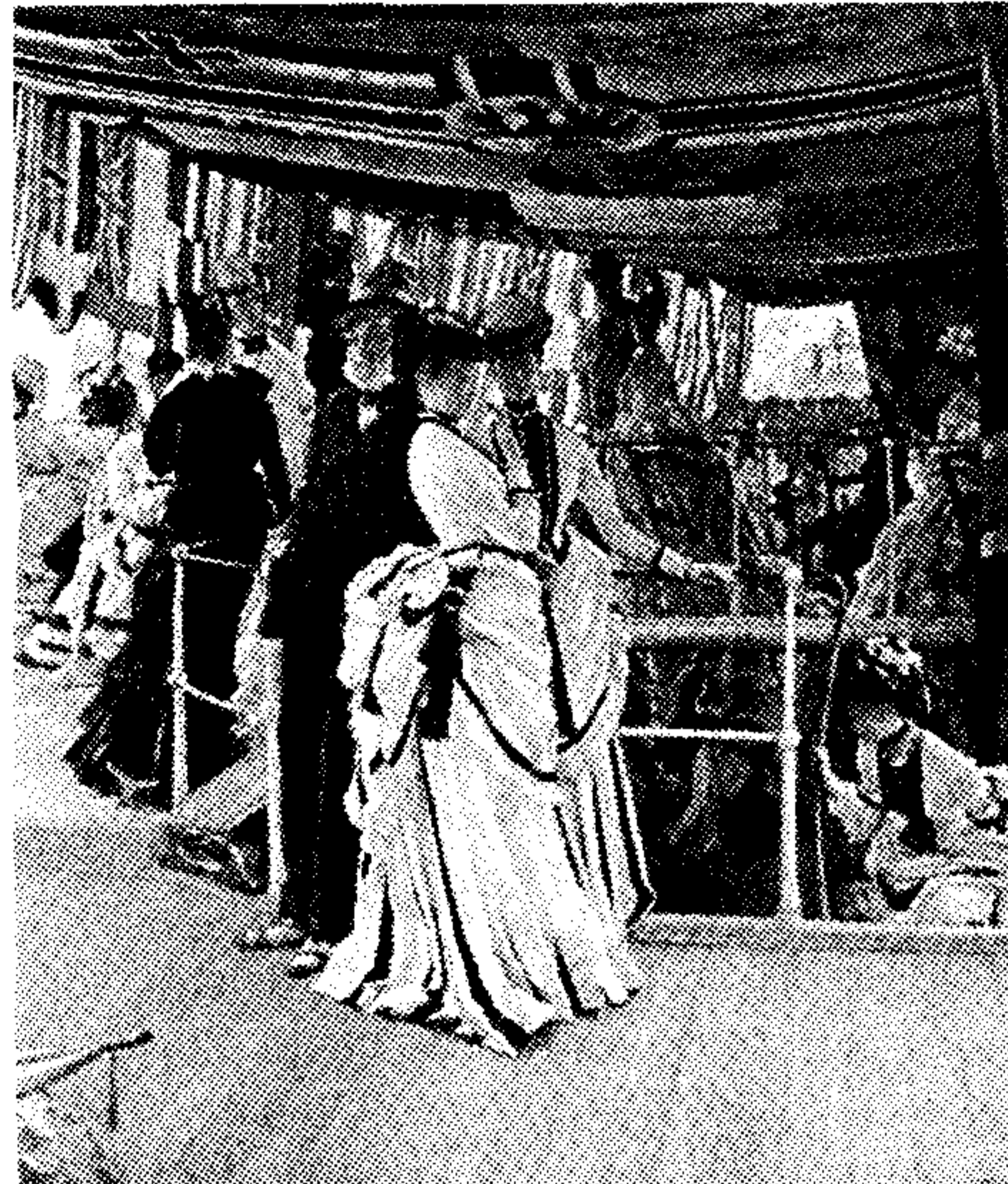
che lo tutelava dalla solitudine in cui si era rifugiato nel paesino di Croisset, diluviano di queste notazioni contro tutto e contro tutti. Flaubert non risparmia la borghesia, rapace e calcolatrice, non risparmia il proletariato, scontento e invidioso, non risparmia il commercio, non risparmia lo spirito bottegaio, non risparmia la scienza che pretende di esaurire la verità, non risparmia il progresso, non risparmia la religione, non risparmia le superstizioni. Crede soltanto in maniera morbosa, disperata, salvifica, nell'arte. Un'arte in cui la personalità dell'autore scompare, non per una facile ripetuta concezione dell'impersonalità ma perché se c'è l'arte, se è riuscita l'opera, è l'arte che conta non l'artista che l'ha fatta. E' un punto decisivo delle lettere. Flaubert non discuteva di una impersonalità come negazione dell'autore ma piuttosto come risoluzione dell'autore nell'opera, non importa chi fosse Omero importa l'Iliade,

almeno dal punto di vista artistico, non importa chi era Dante importa la Divina Commedia, poi potremmo conoscere tutto di Dante o di Omero ma questo non ha nulla a che vedere con il risultato dell'opera e il valore dell'opera. In questo senso Flaubert voleva annientarsi, concludersi, sfociare completamente nell'opera e lavorava in maniera estrema, titanica, per usare un termine che ben si attaglia per riversarsi tutto nell'opera. Considerando, in maniera esasperata, gli uomini come Shakespeare, i quali scomparivano nell'opera come quasi non esistendo come individui, uomini che ricolmavano di getto gli angoli del mondo senza apparente sforzo. Flaubert soffriva di non essere un genio "naturale" e di dover esercitare la volontà.



Vi sono altri aspetti nelle sue missive, il rapporto amoroso con Louise Colet, il tenerissimo affetto per la nipote Caroline, che poi fu sua erede, la cura paterna per il giovane Maupassant, la divertita simpatia per Feydeau, l'intimità della discussione con Maxime Du Camp, lo scambio di opinioni con Gorge Sand...

Flaubert lasciò all'umanità non soltanto l'incomparabile Madame Bovary, non soltanto le deluse speranze de *L'educazione sentimentale*, non soltanto lo sconclusionato errare indagativo alla ricerca di un senso della vita che smentisce continuamente se stesso in *Bouvard e Pécuchet*, paradigma di un avanti a vuoto, non i preziosi "Tre racconti", non soltanto la pittoresca ricostruzione esotica come nostalgia della diversità assoluta di "Salambò", Flaubert lasciò all'umanità una tragica domanda che non è stata superata: ma dunque, all'umanità resta soltanto l'arte? Il solo ideale che non delude è la bellezza? L'arte è la fede in un mondo senza fede e senza qualità, e ormai guidato dalla "betise"? In tale situazione "perdere" una giornata su di una parola è salvarsi l'anima.



*La società dell'ottocento in un dipinto dell'epoca*

Publicato il carteggio del romanziere francese. Note contro il materialismo della società europea del XIX secolo

